

**Ripensamenti****Diamo un'altra chance a Spengler****Armando Torno**

**C'**è un giudizio di Thomas Mann che si legge in *Von deutscher Republik* ("Una repubblica tedesca"), libro terminato nell'autunno del 1922. Apriamo l'edizione Fischer, pubblicata dopo che Mann ebbe letto la seconda e conclusiva parte de *Il Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, uscita appunto nel 1922 (la prima è del 1918). Tale opera, nota lo scrittore, «rivela una potenza, una forza di volontà straordinaria» e ricorda *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer. Poche righe più in là, però, il giudizio si fa cupo. Le pagine recherebbero un messaggio inquietante. «Ma quando io appresi – prosegue Mann – che quest'uomo, serio come un giudice, interpretava letteralmente il suo pronostico di sclerosi, quando appresi che in questo senso addottrinava la gioventù, cioè che essa doveva a suo parere, ben guardarsi dall'indebolire il suo cuore e la sua passione al contatto della cultura, dell'arte, della poesia e dell'educazione, ma che doveva, viceversa, seppur essa potesse valere ancora qualche cosa, astringersi al solo avvenire possibile e necessario, cioè al meccanismo, alla tecnica, all'amministrazione, senza dimenticare soprattutto la politica, quando mi accorsi che questo diabolico uomo, implacabile come una legge di natura levava il pugno contro la volontà e le aspirazioni umane, io mi stornai da tanta malevolenza, e misi il suo libro da parte, per non essere costretto ad ammirare ciò che fa male e ciò che uccide».

Mann non era isolato. Benedetto Croce su *La Critica* polemizza con l'opera di Spengler già nel 1920, scrivendo che «non può non impensierire gravemente coloro che hanno a cuore le sorti del pensiero scientifi-

co». Don Benedetto non sopporta, tra l'altro, la teoria ciclica delle civiltà e altri dettagli. Non è il caso di snocciolare l'elenco dei crociani che si accodarono stroncando il filosofo teutonico, diremo soltanto che occorrerà attendere gli studi di Vittorio Beonio Brocchieri (1928) e Lorenzo Giusso (1935) per cominciare a capire – usiamo ancora espressioni dell'idealista italiano – perché il «fami-gerato operone dello Spengler» sia sempre più «preso tanto sul serio dai professori tedeschi».

Già, perché? Una risposta soddisfacente arriverà soltanto nel 1957, quando per Longanesi Julius Evola tradurrà *Il tramonto dell'Occidente*, mettendolo a disposizione di una vasta cerchia di lettori e di coloro che non si convertirono alla cultura marxista. Da allora l'opera è stata continuamente ristampata sino al 2008; tuttavia la terminologia scelta da Evola ha subito dal 1978 un ammodernamento, comunque le scelte fondamentali del lessico spengleriano restavano ancora sue. Nel 2017 l'editore Nino Aragno pubblicava il primo volume della nuova traduzione di Giuseppe Raciti, decisamente innovativa. E ora meglio si comprende quanto è stato fatto aprendo il secondo e conclusivo tomo, appena uscito.

Raciti, che per Aragno aveva già curato di Spengler *L'uomo e la tecnica*, nel breve saggio posto in calce all'opera intitolato *Una metafisica selvaggia* (così Heidegger nel corso del 1920-21 definì il pensiero dell'ormai celebre Oswald) spiega perché era necessaria una nuova traduzione del *Tramonto*. Il primo motivo, osserva Raciti, è «l'insostenibilità del tema organicista»; il secondo è «il primato del paesaggio sulla razza». Il tema dell'opera è diverso da quanto sino a oggi si è creduto: quello vero, essenziale, filosofico «non è l'insorgenza della civiltà».

C'è poco da aggiungere. Leggendo Raciti si ripensa Spengler, liberandolo da quei ragionamenti, più o meno politologici, che si moltiplicano a dritta e a manca dopo la traduzione di Evola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TRAMONTO DELL'OCCIDENTE  
Oswald Spengler**Nino Aragno Editore, Torino,  
Il volume, pagg. 772, € 40